

NAGOYA, QUANTO COSTA PERDERE LA NATURA

LO STUDIO PRESENTATO A NAGOYA, NEL CORSO DEL COPI0 PER LA CONVENZIONE SULLA BIODIVERSITÀ, ILLUSTRÀ I COSTI ENORMI DEI DANNI DOVUTI ALLA PERDITA DI BIODIVERSITÀ. L'AZIONE DEI GOVERNI DOVREBBE ESSERE ORIENTATA SULLA BASE DELLE PRIORITÀ INDICATE NELLE RACCOMANDAZIONI CONCLUSIVE.

I danni ambientali che l'umanità provoca ogni anno alla terra ammontano almeno a 50 miliardi di euro. Le risorse naturali non si devono considerare come un bene pubblico gratuito, ma come un bene economico con un proprio valore. Sono queste alcune delle cifre e dei principi che sono riecheggiati più volte a Nagoya, nello scorso mese di ottobre, dove si sono ritrovati gli Stati che hanno dato vita alla Convenzione internazionale per la biodiversità di Rio de Janeiro. Il summit di Nagoya, il cosiddetto COP10, ha visto riuniti la gran parte degli stati per prendere decisioni urgenti su come fermare la grave perdita di biodiversità in atto a ritmi che sono da 100 a 1.000 volte maggiori del ritmo di perdita naturale delle specie.

Le cifre spaventose sul costo dei danni ambientali che l'umanità provoca ogni anno alla terra dovrebbero essere il segnale di allarme per rendersi conto dell'importanza della natura per la sopravvivenza dell'umanità. Purtroppo non è così. Lo studio, che già prima di Nagoya era stato presentato all'attenzione della conferenza delle Nazioni Unite sulla sostenibilità e biodiversità, è finalizzato a calcolare, dal punto di vista economico, il valore dei beni naturali e il costo della loro progressiva distruzione. Nel presentare il risultato delle ricerche sugli *“Aspetti economici degli ecosistemi e della biodiversità”* (*“The Economics of Ecosystems and Biodiversity”*, Teeb), l'indiano Pavan Sukhdev, incaricato di coordinare questo lavoro dai paesi più industrializzati del mondo, ha messo in guardia sul fatto che in breve tempo i danni alla natura possono dimezzare il livello di vita soprattutto dei poveri del mondo, prime vittime della scomparsa degli ecosistemi e della diminuzione della biodiversità.

L'affermazione di fondo della ricerca è però un'altra: le risorse naturali non devono più essere considerate come un bene pubblico perlopiù gratuito, bensì come un bene economico con un proprio valore. I diversi ecosistemi nella loro varietà garantiscono il rifornimento alimentare e la qualità dell'acqua e dei suoli. Essi sono i fondamenti dell'economia mondiale e alla fine l'aspetto decisivo per quanto riguarda ricchezza o carestia. Sukhdev ricorda inoltre che nel calcolo del Pil, il prodotto interno lordo, finora non vengono presi in considerazione le prestazioni naturali, come acqua o aria pulita e neanche la distruzione di risorse disponibili. I “servizi” della natura finora non hanno nessun cartellino con il prezzo, non c'è nessun calcolo sui costi-benefici e nessun inserimento del costo generale. A sostegno di ciò lo studio ha fornito alcuni esempi delle conseguenze per l'umanità e per l'economia complessiva: se continuerà a passo attuale la distruzione delle foreste,

a partire dal 2050 si rischia ogni anno la perdita di circa il 6% del Pil globale.

Lo studio è molto importante e dovrebbe ottenere gli stessi effetti del rapporto preparato alcuni anni fa dall'economista britannico Nicholas Stern sulle conseguenze economiche del cambiamento climatico, e spingere all'azione. Così come il rapporto Stern ha acuito la consapevolezza dei danni economici provocati dal cambiamento climatico, ora dobbiamo auspicare che il rapporto Sukhdev abbia un effetto simile a favore della biodiversità.

In questi ultimi decenni, l'invisibilità economica dell'ambiente ha provocato un degrado dell'ambiente e una ritirata della biodiversità. I dirigenti e i rappresentanti del mondo degli affari dovrebbero adottare delle misure miranti non solo a rallentare la riduzione della biodiversità, ma anche ad assicurare la crescita del “capitale naturale” della Terra e la sicurezza ecologica dei suoi abitanti. Tra il 40 e l'80% delle famiglie povere



FOTO: REUTERS - SCOP

1 Sessione plenaria durante la COPI0 a Nagoya.

nel mondo dipendono direttamente dalle risorse biologiche. I più deboli sono quindi quelli più colpiti dalla perdita di biodiversità e dalla diminuzione dell'efficienza dei servizi ecosistemici. La buona notizia che viene da Nagoya è che molte comunità e Paesi sono già pronte a inserire il valore della natura nel processo decisionale e spesso sono proprio i paesi più poveri del mondo ad essere in prima fila. Secondo Sukhdev *“Con l'approccio Teeb è possibile resettare la bussola economica e inaugurare una nuova era in cui il valore dei servizi naturali sia reso visibile e diventi un elemento esplicito del processo decisionale della politica e del business. Se non facciamo nulla, non solo perdiamo migliaia di miliardi di valore corrente e di benefici futuri per la società, ma impoveriamo ulteriormente i poveri e mettiamo a rischio le generazioni future. Il tempo per ignorare la biodiversità e persistere nel pensiero convenzionale per quanto riguarda la creazione di ricchezza e di sviluppo è finito. Dobbiamo andare avanti nel percorso verso un'economia verde”*. È stato stimato che in alcuni grandi paesi in via di sviluppo i servizi ecosistemici e gli altri benefici naturali *non-marketed* rappresentino tra il 47 e l'89% del cosiddetto *“Pil dei poveri”* (cioè il Pil effettivo o totale delle fonti di sostentamento delle famiglie povere rurali e che vivono nelle foreste). Il rapporto però sottolinea anche l'incapacità del business di tener conto del valore del capitale naturale: *“In particolare settori come quello minerario, possono rappresentare importanti*

rischi commerciali e sociali. La società di consulenza britannica TruCost ha stimato gli impatti negativi, o 'esternalità ambientali', delle 3.000 companies quotate in circa 2.200 miliardi di dollari l'anno. Approcci come il Net Positive Impact, la mitigazione delle zone umide e il bio-banking possono aiutare a garantire che questi 'developers' si assumano la responsabilità per il loro impatto ambientale. Mentre consumatori e governi optano per scelte di acquisto più verdi, anche il settore del business prevede di fare guadagni considerevoli: nel 2020 la dimensione annuale del mercato per prodotti agricoli certificati è prevista a 210 miliardi di dollari; i pagamenti per i servizi ecosistemici legati all'acqua a 6 miliardi di dollari, e i voluntary biodiversity offsets regionali a 100 milioni di dollari all'anno”.

Lo studio Teeb si conclude con un decalogo di raccomandazioni (vedi box). L'importanza e la lungimiranza di questo decalogo contrasta tuttavia, in maniera impressionante, con l'ignoranza che ancora persiste dei cittadini circa il significato e il valore della biodiversità. La conferma di quanto sia grande questa distanza viene da uno studio svolto due anni fa dall'Eurobarometro della Commissione europea sul livello di conoscenza dei cittadini europei sulla biodiversità. Sono stati coinvolti, attraverso interviste telefoniche, 25 mila cittadini europei scelti casualmente tra la popolazione di età superiore ai 15 anni. Le domande hanno riguardato: le fonti preferenziali per la conoscenza del

tema, la percezione a diversi livelli della situazione, la consapevolezza dei cittadini sugli impatti ambientali, le eventuali politiche da adottare e la conoscenza del progetto Natura 2000.

I risultati non sono stati certo confortanti: solo pochi europei sono ben informati e solo il 35% ha un'idea di cosa significhi il termine biodiversità. Idee leggermente più chiare sulle cause della perdita di biodiversità, attribuita a livelli elevati di inquinamento e agli impatti antropici, per la metà degli intervistati. Complessivamente la percezione degli europei è che la scomparsa di diversità a livello globale sia un problema più grave rispetto alla stessa questione a livello locale e allo stesso tempo in pochi (19%) reputano che la situazione attuale possa avere delle ripercussioni sulla vita di ciascuno di noi. Solo una porzione ridotta degli intervistati è d'accordo con l'affermazione che la conservazione della biodiversità è indispensabile per la futura produzione di cibo, carburanti e medicine e che una variazione sullo stato attuale potrebbe comportare dei cambiamenti anche in ambito economico. Le fonti di informazioni prevalenti usate dagli europei che conoscono il tema (ovvero il 27%) sono televisione e internet, solo in pochi (3%) sono stati a conferenze o attività proposte sull'argomento. Come è possibile vedere, la formazione di base, la scuola per intenderci, non è nemmeno citata. Comunque il 35% ritiene che la diminuzione di biodiversità potrà causare in futuro la scomparsa di specie animali e di habitat naturali e quindi pensa che



cercare di evitare questo fenomeno sia importante. Ancora non c'è coscienza del valore reale che ha la biodiversità per la salvaguardia di tutti gli ecosistemi e per chi li abita (uomo compreso).

Rimane purtroppo diffusa la convinzione che la tutela della biodiversità si pratichi solo nelle aree protette, mentre riguarda un'azione trasversale che interessa in modo multidisciplinare i settori: dell'urbanistica, dell'industria, dell'agricoltura e delle foreste, del turismo, della pesca, dell'energia, delle risorse idriche.

La strada per portare conoscenza sul tema a livelli mediamente accettabili, come dimostrano i risultati dell'indagine dell'Eurobarometro, è ancora lunga, dato che manca, soprattutto, un impegno consolidato della formazione di base. Anche per i più informati la perdita di biodiversità è un problema che non riguarda la vita di tutti i giorni, non è un problema che attiene alla sfera dell'economia ed è un problema lontano, che riguarda soprattutto la sfera globale. Le stesse cose qualche anno fa, i più le pensavano anche per i cambiamenti climatici.

Per concludere vorrei citare alcune recenti risposte che, a proposito della crisi della biodiversità, ha fornito Eduard Wilson, un arzillo sociobiologo statunitense di oltre ottanta anni, considerato il padre del moderno ambientalismo scientifico, ma che, come tutti i grandi pensatori, ha fatto anche molto altro: è stato ed è antropologo, sociologo, ecologista, padre nobile e instancabile delle battaglie sulla biodiversità – cui ha dedicato molte energie e una fondazione, la EO Wilson Biodiversity Foundation (www.eowilson.org). Ma perché la biodiversità è il più importante dei valori dell'ambientalismo? Risponde Wilson: *“La biodiversità definisce la qualità di tutto il resto della creazione e contribuisce al benessere dell'uomo: dal punto di vista psicologico e spirituale, ma anche economico, medico, sotto il profilo della sicurezza (si pensi alle catastrofi), per citare gli effetti più immediati. Negli ultimi anni abbiamo iniziato grandi battaglie che riguardano l'ambiente inteso in senso fisico. Per esempio, quella sulle energie rinnovabili o sui rifiuti. Se salviamo gli esseri viventi, cioè tuteliamo la biodiversità, salviamo automaticamente anche l'ambiente fisico, ma se ci preoccupiamo solo di questo, alla fine lo perderemo, insieme a tutto il resto”*.

In epoca di emergenze ambientali continue, tuttavia, per dare concretezza a questa battaglia bisogna attribuire delle priorità. Per questo il naturalista

invita a salvaguardare, per prime, le specie fondamentali. *“Alcune specie sono più importanti di altre perché il loro indebolimento o la loro scomparsa causano il collasso di interi sistemi, quindi ci si deve concentrare su di esse e sulle ‘zone calde’ (hotspot), gli angoli di mondo ancora relativamente intatti e strategici come alcune foreste della Guinea, del Caucaso, del Corno d’Africa, di Cuba. Ciò che sappiamo su di esse, tra l’altro, ci induce a impegnarci ancora di più: finora i biologi hanno identificato e descritto circa 1,9 milioni di specie, ma ritengono che il conto complessivo sia di decine di milioni. Quante di queste e soprattutto quali sono essenziali per la sopravvivenza del pianeta? Non possiamo permetterci di perderle prima di averlo capito”*.

Ama spesso ripete Wilson che *“a differenza dell'inquinamento o altre emergenze, la scomparsa di una specie*

non è oggetto di allarme fino a quando non è tutto perduto e talvolta – come nel caso degli insetti – neppure allora”. Per questo si deve cercare in ogni modo di sensibilizzare l'opinione pubblica, e per questo bisogna che i due grandi motori dell'umanità, il pensiero scientifico e quello spirituale, uniscano le loro forze *“È essenziale – sottolinea Wilson – che l'insegnamento delle scienze sia potenziato fino dalle elementari e condotto in modo del tutto diverso rispetto a quanto accade oggi, cioè dando più spazio alle esperienze sul campo, portando i bambini a vedere, toccare, osservare, raccogliere. Questa è la via per creare consapevolezza e porre le basi perché tutti diventino cittadini naturalisti”*.

Giuseppe Bortone

Direttore generale Ambiente e difesa del suolo e della costa, Regione Emilia-Romagna

LE RACCOMANDAZIONI DELLO STUDIO INTERNAZIONALE

1. La comunicazione al pubblico e la responsabilità degli impatti sulla natura dovrebbero essere i risultati essenziali della valutazione della biodiversità.
2. Gli attuali sistemi di contabilità nazionale dovrebbero essere rapidamente aggiornati per includere il valore della variazione dei *natural capital stocks* e dei servizi ecosistemici.
3. Una priorità urgente è quello di elaborare coerenti *physical accounts* degli stock forestali e dei servizi ecosistemici, entrambi necessari, ad esempio, per lo sviluppo di nuovi meccanismi di *carbon mechanisms* e incentivi.
4. I report annuali e i conti delle imprese di altre organizzazioni devono indicare tutte le externalità importanti, compreso il danno ambientale che colpisce la società e le variazioni del patrimonio naturale che non sono attualmente pubblicati nei bilanci legali.
5. I principi di *“No Net Loss”* o *“Net Positive Impact”* dovrebbero essere considerati come normale *business practice*, utilizzando il solido *“biodiversity performance benchmarks and assurance processes”* per prevenire e mitigare i danni, insieme agli investimenti pro-biodiversità, per compensare gli impatti negativi che non possono essere evitati.
6. I principi del *“chi inquina paga”* e del *full-cost-recovery* sono potenti linee guida per la riorganizzazione delle strutture di incentivazione e di riforma fiscale. In alcuni contesti, il principio di *“beneficiary pays”* può essere invocato a sostegno di nuovi incentivi positivi come pagamenti per i servizi ecosistemici, agevolazioni fiscali e altri trasferimenti fiscali che mirano a incoraggiare i protagonisti del settore privato e pubblico a fornire servizi ecosistemici.
7. I governi dovrebbero puntare alla divulgazione integrale dei sussidi, alla misurazione e alla rendicontazione annuale, in modo che le loro componenti perverse possano essere riconosciute, monitorate e infine eliminate.
8. Dovrebbe essere perseguita l'istituzione di sistemi di gestione completi, rappresentativi, efficaci ed equi delle aree protette nazionali e regionali (in particolare in alto mare) al fine di conservare la biodiversità e mantenere una vasta gamma di servizi ecosistemici. La valutazione degli ecosistemi può aiutare a giustificare la politica delle aree protette, a identificare opportunità di finanziamento e di investimento e a informare sulle priorità della salvaguardia.
9. La tutela e il recupero degli ecosistemi dovrebbero essere considerati come una valida opzione di investimento a sostegno alla mitigazione all'adattamento dei cambiamenti climatici. Riguardo al processo Redd-Plus dell'Unfccc, dovrebbe essere prioritario accelerarne l'attuazione, a partire da progetti pilota e dagli sforzi per rafforzare la capacità dei paesi in via di sviluppo per aiutarli a creare sistemi credibili di monitoraggio e di verifica che consentano la completa diffusione di questo strumento.
10. La dipendenza dell'uomo dai servizi ecosistemici, e in particolare il loro ruolo come un'ancora di salvezza per molte famiglie povere, deve essere più pienamente integrata nella politica. Questo vale sia per mirare gli interventi per lo sviluppo, che per valutare l'impatto sociale delle politiche che incidono sull'ambiente.